
La guerra ai civili nella guerra di Bosnia-Erzegovina (1992-1995)

di

*Luisa Chiodi e Andrea Rossini**

Abstract: The paper provides an overview on the issue of violence against civilians during the war in Bosnia Herzegovina between 1992 and 1995. First, it describes the war on civilians in Bosnia Herzegovina in empirical terms; secondly it looks at the issue of war rape in connection with the analysis of ethnic cleansing.

Inizia nel 1991, dopo la dichiarazione di indipendenza di Slovenia e Croazia, il decennio di guerre per la dissoluzione della Jugoslavia¹. Con la fine della Guerra Fredda e la conseguente perdita di rilevanza strategica del paese, in un contesto di crescente crisi economica e di stallo istituzionale, l'emergere di leadership nazionaliste spinge al punto di rottura i contrasti tra le varie componenti della Federazione. Una parte delle classi dirigenti locali aderisce al progetto di creare stati omogenei sulle spoglie di una Federazione alquanto composita dal punto di vista etnico senza cercare soluzioni negoziate per dividere il paese. L'Europa e la comunità internazionale si dividono di fronte alla crisi, non riuscendo ad elaborare alcuna forma di intervento efficace sotto il profilo politico o umanitario.

La fase più cruenta della guerra ha avuto luogo in Bosnia Erzegovina (BiH, di seguito "Bosnia") a partire dal 1992, con l'implosione della Repubblica più multietnica della Federazione. Al referendum sull'indipendenza, le comunità musulmana e croata votavano a favore della secessione, mentre i serbo-bosniaci boicottavano la consultazione dichiarando la costituzione della Repubblica Srpska con capitale Pale. La comunità internazionale (ONU e Unione Europea) riconosceva la BiH accettando l'indipendenza votata a maggioranza contro la volontà di una parte della popolazione.

In pochi giorni le truppe paramilitari serbo-bosniache, con il sostegno dell'esercito federale, sferravano l'attacco occupando il 70% della Bosnia ed avviando la cosiddetta pulizia etnica, ovvero l'espulsione delle comunità non serbe

* Luisa Chiodi è direttrice scientifica di Osservatorio Balcani e Caucaso, Andrea Rossini, giornalista e regista, ha lavorato in diversi progetti di cooperazione nei Balcani.

¹ Per una bibliografia aggiornata sull'argomento si veda: Renéo Lukic, *L'agonie yougoslave (1986-2003). Les Etat Unis et l'Europe face aux guerres balkaniques*, Les Presses de l'Université Laval (Québec), 2004, pp. 583-596.

dai territori controllati. Tra il 1993 ed il 1994 la guerra si estendeva con il degenerare del conflitto tra bosgnacchi (bosniaco-musulmani) e croati dopo che questi ultimi avevano costituito l'Herceg-Bosna, una nuova entità da ripulire etnicamente. Solo con gli accordi di Washington del marzo 1994, e la nascita della Federazione bosniaco-erzegovese (*Federacija Bosne i Hercegovine*), terminavano le ostilità aperte tra questi due gruppi.

La guerra in Bosnia Erzegovina terminava nel novembre del 1995 dopo un intervento militare da parte della Nato e grazie alla firma degli accordi di Dayton. Complessivamente la Bosnia era stato il capitolo più sanguinoso delle guerre di dissoluzione jugoslava con circa 100.000 vittime e oltre due milioni di rifugiati e sfollati.

Il ritorno della guerra in Europa ed il verificarsi di un nuovo genocidio nel vecchio continente hanno stimolato un'enorme produzione scientifica. Tra i più noti contributi, il lavoro di Mary Kaldor (1999) sulla natura dei conflitti sorti a seguito della fine della Guerra Fredda ha visto nella guerra di Bosnia Erzegovina l'archetipo delle cosiddette nuove guerre che caratterizzerebbero il nostro tempo ovvero guerre volte a distruggere la società civile attraverso la violenza estrema².

La guerra contro i civili in Bosnia Erzegovina

Per anni dibattiti infuocati hanno fatto oscillare le stime sulle vittime del conflitto bosniaco tra le 30 e le 350 mila persone. Ad oggi il dato più attendibile è quello fornito dal Centro di Ricerca e Documentazione di Sarajevo, ovvero 97.207³ morti accertati su una popolazione che secondo l'ultimo censimento della popolazione (1991) era di 4.377.033⁴ e che oggi viene stimata in 3.842.566⁵. Il Centro ha iniziato la raccolta di informazioni durante la guerra con il preciso intento di impedire la futura manipolazione del passato per generare paura e giustificare nuova violenza come avvenuto con la dissoluzione della Jugoslavia e la memoria della Seconda guerra mondiale⁶.

I dati raccolti dal Centro di Ricerca e Documentazione calcolano in 39.684 le vittime civili e 57.523 i militari morti nella guerra in Bosnia Erzegovina. I grafici mostrano come sia il primo anno di guerra, il 1992, l'anno in cui il numero di civili

² Per una discussione sul paradigma di Kaldor si veda Kalyvas (2001); Franzinetti (2005).

³ Per una presentazione del Centro di Ricerca e Documentazione di Sarajevo, fonte del dato, si veda l'intervista al responsabile Mirsad Tokača di Andrea Rossini, "La memoria di Sarajevo", <http://www.balcanicaucaso.org/Dossier/Dossier/La-memoria-di-Sarajevo>, 21 giugno 2007.

⁴ Si veda il sito dell'Agenzia Nazionale di Statistica della Bosnia Erzegovina a: http://www.bhas.ba/arhiva/census1991/Nac_Sast%20po%20opstinama.pdf.

⁵ Si veda la pubblicazione elettronica "Bosnia and Herzegovina in figures" (2010) dell'Agenzia Nazionale di Statistica della Bosnia Erzegovina, all'indirizzo: http://www.bhas.ba/Arhiva/2010/BIH_brojke10-en.pdf.

⁶ Rimando al sito del centro: Istrživačko dokumentacionog centra (IDC) <http://www.idc.org.ba/index.php>. Si veda anche il volume di Osservatorio Balcani e Caucaso (2008) *Bad Memories* per una riflessione a più voci sul tema della manipolazione del passato nella storia jugoslava.

morti è più alto. Negli anni successivi il numero di vittime decresce e la proporzione tra civili e militari cambia. Fino alla strage di Srebrenica dell'estate del 1995, quando oltre ottomila bosgnacchi sono trucidati dalle forze serbo-bosniache.

Un altro dato importante è quello relativo agli scomparsi, 30.000 alla fine del conflitto secondo le stime della Commissione Internazionale per le Persone Scomparse⁷ (ICMP), oggi ancora oltre 10.000 secondo i dati forniti sia dall'ICMP che dalla Croce Rossa Internazionale⁸ (ICRC). Una cifra così consistente mostra il disprezzo per le vittime, a cui non veniva concessa la sepoltura, ma rivela anche lo sforzo di cancellare le tracce delle violenze. Ci sono casi in cui si cercava di nascondere l'esistenza di fosse comuni, trasferendo i cadaveri in nuove fosse. Si può anche ipotizzare che la giustizia internazionale in qualche modo facesse paura, dato che il Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia con sede all'Aja (ICTY) era stato istituito nel 1993.

Dal punto di vista etnico, sono stati i bosgnacchi ad avere il numero maggiore di vittime tra i civili. È in particolare il 1992 l'anno più funesto, quando cioè la BiH viene attaccata ed inizia la pulizia etnica.

È utile, infine, considerare il dato fornito dal Centro di Ricerca e Documentazione di Sarajevo relativo ai profughi, ovvero 2.2 milioni tra rifugiati e sfollati, che mostra come in Bosnia Erzegovina si sia assistito ad un vero e proprio terremoto demografico.

A Dayton gli accordi di pace sono stati raggiunti grazie alla divisione del paese e alla costituzione di istituzioni su base etnica. Per fermare la violenza l'intervento internazionale ha fatto proprio e legittimato l'approccio dei nazionalisti. Oggi infatti la BiH è divisa in due entità, una chiamata eloquentemente Repubblica serba mentre l'altra denominata Federazione di Bosnia Erzegovina, quest'ultima divisa in dieci cantoni ciascuno controllato da una delle due componenti etniche (croati o bosgnacchi). Quindici anni dopo, nonostante le garanzie e gli sforzi per consentire il ritorno dei profughi e degli sfollati, è evidente il fallimento dell'operazione di ripristinare lo *status quo ante* la pulizia etnica. Secondo le cifre fornite dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, infatti, al 30 settembre 2010 i ritornanti sarebbero 1.028.970, meno della metà di quanti sono stati costretti a lasciare le proprie case a seguito degli eventi bellici⁹.

Lo stupro etnico e l'annientamento di genere

⁷ Si veda la sintesi pubblicata dall'ICMP a: <http://www.ic-mp.org/icmp-worldwide/southeast-europe/>

⁸ Rimando a *Bosnia and Herzegovina: a race against time*, ICRC, 12.11.2010, a: <http://www.icrc.org/eng/resources/documents/interview/2010/bosnia-herzegovina-interview-2010-11-12.htm>

⁹ V. UNHCR BA, Statistics Package, 30 settembre 2010, consultabile in internet all'indirizzo: http://www.unhcr.ba/index.php?option=com_content&view=article&id=407:statistics-2010-september-&catid=142:statistics-2010&Itemid=139

Tra gli strumenti del terrore contro la società civile un posto particolare spetta allo stupro cosiddetto etnico. Il ricorso alla violenza sessuale non è una novità introdotta dalle guerre di dissoluzione jugoslava e neppure l'estensione del fenomeno può essere considerata di per sé eccezionale. Non vi sono dati definitivi sull'entità del fenomeno vista la difficoltà nel raccogliere le denunce ed il fatto che con frequenza, dopo gli stupri, seguiva l'uccisione della vittima. Tuttavia, le stime sull'entità degli stupri in Bosnia Erzegovina variano tra le 20 e le 50 mila vittime.

La novità dello stupro come arma di guerra in Bosnia Erzegovina semmai può essere considerata la sua giustificazione in chiave etnica. Se nel corso della Seconda Guerra Mondiale aveva dominato lo stupro come strumento di umiliazione o vendetta sul nemico, negli anni '90 in Bosnia gli stupri di massa avevano lo scopo di colpire la capacità riproduttiva del gruppo etnico colpito attraverso il trauma inferto a migliaia di donne.

Senza dubbio gli stupri durante la guerra in Bosnia Erzegovina non sono stati il frutto di episodiche esplosioni di brutalità individuale. Al contrario, vi sono sufficienti elementi a suffragare l'ipotesi di pianificazione politica e di uso sistematico dello stupro come arma di guerra. Pur essendo documentati casi stupro in ciascuna delle fazioni etniche in guerra, la gran parte dei casi è stata commessa dalle truppe serbo-bosniache ai danni di donne musulmane tra l'aprile e il novembre del 1992 durante la pulizia etnica della Bosnia orientale.

Durante la guerra, come affermava già nel 1993 il relatore speciale della Commissione per i Diritti dell'Uomo¹⁰, lo stupro costituiva uno degli strumenti di pulizia etnica volto ad umiliare, degradare e terrorizzare la comunità ritenuta nemica allo scopo di indurla a lasciare definitivamente il territorio che si intendeva conquistare.

Il Tribunale Internazionale per la ex Jugoslavia ha contribuito a ricostruire in modo preciso alcuni episodi e contesti nei quali si sono svolti stupri durante la guerra. Le prove raccolte anche in merito alla presenza di luoghi di detenzione dove le donne venivano brutalizzate confermano la sistematicità del ricorso allo stupro durante la guerra.

L'aspetto analiticamente più delicato dello stupro cosiddetto etnico si evidenzia nell'esame dei casi di gravidanze forzate di donne violentate e tenute in prigionia fino a che non fosse più stato loro possibile abortire. L'idea degli aggressori, confermata in sede processuale all'Aja, era che lo stupro avrebbe inciso sulla composizione etnica della comunità aggredita perché essi consideravano il nascituro frutto della violenza come membro della propria etnia.

Tuttavia, secondo studiosi quali Engle (2005) o Bos (2006) la giustizia internazionale, accreditando questa idea razzista, essenzialista oltre che patriarcale dell'identità etnica, per rafforzare l'accusa di genocidio a carico dei serbo-bosniaci, avrebbe finito per darle verosimiglianza. Evidentemente tutto il progetto di costruzione di stati nazione etnicamente puri alla base della guerra si fondava su premesse altrettanto razziste, essenzialiste e patriarcali. La difficoltà dunque è

¹⁰ Special Rapporteur of the Commission on Human Rights, 1993.

quella di indagare le intenzioni dei carnefici senza accoglierne le premesse ideologiche.

Grazie al lavoro dell'ICTY la giurisprudenza relativa ai crimini di natura sessuale ha fatto un salto di qualità. Oggi lo stupro in guerra non è più concepito solo come atto lesivo del pudore della donna, come previsto dalla quarta Convenzione di Ginevra del 1949, ma viene considerato un crimine contro l'umanità. Il tribunale ha elaborato anche le relative norme procedurali e con la numero 96, dedicata alla regolamentazione delle testimonianze in caso di crimini di violenza sessuale, assicura protezione alle vittime ed ai testimoni di stupri e violenze sessuali (Giari 2009).

L'operato dell'ICTY ha introdotto delle novità importanti nel diritto penale internazionale in relazione al genere anche rispetto al genocidio, questa volta con riferimento a vittime di sesso maschile. Con la sentenza del 2004 nota come sentenza Krstić comandante del Corpo della Drina della VRS, l'esercito della Republika Srpska o Repubblica serba) relativa alla strage di Srebrenica, infatti, il Tribunale ha introdotto l'idea di genocidio in una sola regione e anche in presenza dell'annientamento di un solo genere. A Srebrenica, infatti, nel corso di un'operazione durata sette giorni nell'agosto del 1995 vennero uccisi circa ottomila uomini di nazionalità bosgnacca.

Questa strage è un altro esempio della cultura razzista e patriarcale che permeava la visione del mondo dei promotori delle violenze contro i civili. Allora gli uomini vennero separati dalle donne e uccisi, nella convinzione di cancellare in questo modo la presenza dell'intera comunità bosgnacca dalla cittadina della Bosnia orientale. Nella sentenza Krstić la Corte d'Appello del Tribunale dell'Aja riprende questa stessa argomentazione per costruire l'accusa di genocidio a Srebrenica sottolineando come, dato il carattere patriarcale della società, l'uccisione di un così grande numero di uomini equivallesse alla scomparsa fisica della popolazione bosgnacca (Rossini 2005).

In questo caso ci troviamo di fronte ad un altro rischio evidenziato da Engle (2005) o Bos (2006) nel caso degli stupri etnici ovvero quello di rafforzare i clichè sul tradizionalismo della comunità musulmana che si identifica sulla sua parte maschile e che marginalizza le donne vittime di stupri. Non c'è dubbio che in Bosnia non vi fossero solo culture politiche nazionaliste, tradizionaliste e patriarcali ma è evidente che la guerra abbia messo a tacere chi la pensava diversamente.

Senza dubbio vi sono caratteri di continuità come di rottura nella guerra ai civili della Bosnia Erzegovina. Alcune novità vanno attribuite alla mutata sensibilità del diritto internazionale, come l'inclusione dello stupro tra i crimini contro l'umanità o l'idea di un genocidio basato sull'eliminazione di un solo genere o in una sola regione. Tuttavia, il riproporsi della violenza di massa contro inermi nella storia contemporanea europea fino alla fine del XX secolo non consente grande ottimismo circa la forza deterrente del diritto internazionale.

Bibliografia

Bos R. P., *Feminist interpreting the politics of wartime rape: Berlin 1945; Yugoslavia 1992-1993*, in “Signs: Journal of women in culture and society”, vol. 31,4, 2006.

Osservatorio Balcani e Caucaso, *Bad Memories*, Rovereto 2008.

Engle, K., *Feminism and its (Dis)contents: Criminalizing Wartime Rape in Bosnia Herzegovina*, in “The American Journal of International Law”, vol. 99, 4, 2005.

Giari, S., *Guerra e crimini sessuali: la svolta dell’ICTY*, 1 settembre 2009, Osservatorio Balcani e Caucaso.

Istrživačko dokumentacioni centra (IDC), *Ljudski gubici u Bosni i Hercegovini*, pp. 91-95.

Kalyvas, S. N., “New” And “Old” Civil Wars: A Valid Distinction? , in “World Politics”, vol. 54, 1, 2001, pp. 99-118

Kaldor, M., *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell’era globale*, Carocci, Roma 1999.

Franzinetti, G., *I conflitti balcanici e le “nuove guerre”*, in Bonapace W. – Perino M., *Srebrenica, fine secolo*, ISRAT, Asti 2005, pp.63-74.

Rossini, A., *Sette giorni d’estate*, in Bonapace William-Perino M, *Srebrenica, fine secolo*, ISRAT, Asti 2005, pp. 89-142.

Rossini A., *La memoria di Sarajevo*, 21 giugno 2007, Osservatorio Balcani e Caucaso.

Special Rapporteur of the Commission on Human Rights, *Report Pursuant to Commission Resolution 1992/S-11/1 of 14 August 1992*, Un doc. E/CN.4/1993/50, 10 February 1993.